

10 marzo 2012

Il potere dei Classici nell' "Avaro" delle Albe

di Michela Mari

L'avarò di Ermanna Montanari è tutto nella voce, anzi nelle diverse voci che costruiscono una personalità chiusa nella tirchieria asfissiante. La bocca è la cassa di risonanza dell'incapacità di condividere, anche solo parole.



La voce soffia, graffia, strappa. È il ruggito di un leone afono.

Per imporre il proprio volere è indispensabile farsi sentire, così l'avarò per essere udito deve essere amplificato. Il microfono diventa simbolo e strumento del potere, prolungamento irrinunciabile del corpo di Arpagone. Non se ne separa mai, lo trascina con vezzi da cantante rock, lo protegge dalle mire di quanti lo desiderano.

Non ha bisogno di travestimenti la splendida Montanari perché la sua interpretazione è oltre il personaggio. Vestita di nero, piccola e chiusa in sé stessa, porta sul palco l'umanità intera, rattrappita in un narcisistico, onanistico rapporto con il proprio potere.

Il teatro delle Albe si confronta con la commedia più nera di Molière, e ci stupisce con un testo, nella traduzione integrale di Cesare Garboli, capace di raccontare l'oggi attraverso le vicende, sgangherate e lontane, di giovani e servi che ruotano attorno a un vecchio e al suo denaro.

La scena è un set cinematografico, emblema della società dello spettacolo in cui viviamo, incapaci di liberarci dell'occhio che ci segue costantemente, ma anche di resistere alla tentazione di sbirciare nelle vite altrui.



Il finale, televisivo e per questo imbarazzante, costringe a riconoscersi in un modello che inevitabilmente ci appartiene. La luce invade la sala e gli intrighi trovano soluzione grazie a Marco Martinelli, moderno deus ex machina, che in piedi, dalla platea, consegna al pubblico il miracolo banale del lieto fine.